

Dal nostro corrispondente
L'AVANA — «Il signor Reagan, in un suo discorso a Miami, ha auspicato che un giorno anche i cubani possano lavorare in libertà. Quello che forse il signor Reagan non immagina è che a Cuba, per molto tempo, è esistita la libertà di non lavorare».



Questo ha detto Fidel Castro a Sancti Spiritus lo scorso 26 di luglio, commemorando il trentatreesimo anniversario dell'assalto al Moncada. E nessuno, fino a pochi mesi fa, sarebbe stato siforato dal benché minimo dubbio: il riferimento del comandante era a «prima della rivoluzione», a quel passato di disoccupazione e di miseria che il socialismo, a dispetto dei revansismi reaganiani, ha cancellato per sempre. Non così oggi, abbandonando la piazza o spegnendo i televisori, i cubani hanno dovuto misurarsi con l'amara sensazione, o meglio, con la pratica certezza, che non del passato, ma del presente stesse parlando Fidel. E che questa realtà non a Batista né a Reagan fossero diretti i suoi strali, ma a loro stessi, alle scarse propensioni lavorative e produttive che, proprio all'ombra del gran sole socialista, vanno pericolosamente consolidandosi.

E un segno dei tempi. Fidel Castro compie oggi 60 anni, quasi la metà dei quali spesi, come capo di Stato, alla guida di uno dei più rilevanti processi rivoluzionari di questa seconda metà del secolo. E la festa lo ha sorpreso con lo scudiscio in mano. Intento, come mal prima, a fustigare pubblicamente la sua «creatura», a denunciare i limiti ed i difetti di quella che egli stesso — nella sua intervista a Fray Betto sulla religione — aveva definito «un'opera d'arte in continuo perfezionamento». Dunque, che sta accadendo? In quale Cuba Fidel Castro sta per doppiare la boa del suo sessantesimo compleanno?

Per comprenderlo occorre partire da una constatazione di fondo, cogliere lo scenario nel quale il «comandante in capo», come Michalich lo definì il Mosè, sta oggi infortunando sulle imperfezioni dell'opera sua. Cuba è di fronte ad una svolta storica, viaggia lungo il sottile discrimine che separa due distinte fasi del processo rivoluzionario. Il «modello cubano» si è fin qui essenzialmente fondato sulla realtà dei suoi rapporti commerciali con il mondo socialista. Una realtà che, come ha ripetutamente ricordato Castro, prefigura quel «nuovo ordine economico internazionale», che è da sempre negli atti del Terzo Mondo e che indiscutibilmente ha risolto, almeno parzialmente, il più grave ed annoso dei problemi che angustiano ogni paese sottosviluppato: la ricerca di mercati sicuri e a prezzi stabili per le materie prime che producono. La spiegazione del «miracolo cubano», con i suoi alti indici di crescita economica e con una immagine di benessere sociale incomparabile a quella di qualunque altro

**Il compleanno ha sorpreso il leader a fustigare pubblicamente i difetti della sua «creatura»
Come rendere competitivo il sistema socialista
In quale direzione sta andando il rinnovamento:
più libero mercato o maggiore statalismo?
Per ora si lavano in pubblico i «panni sporchi»**



«Fidel si è sempre distinto in tutte le materie letterarie. Ha voti eccellenti, è stato un vero atleta che ha sempre preferito con valore ed orgoglio la bandiera della scuola. Ha saputo conquistarsi l'ammirazione e l'affetto di tutti. Si dedicherà alla carriera giuridica e non dubitiamo del fatto che riempirà con pagine brillanti il libro della sua vita. È di buona stoffa e in lui non mancherà di manifestarsi l'uomo d'azione». Così nel giugno del 1945 scrivevano i padri gesuiti del collegio Belén dell'Avana nel momento in cui Fidel Castro conseguì il diploma di maturità classica. Una vera profezia per quel diciannovenne che quindici anni dopo era destinato a irrompere di prepotenza sulla scena politica internazionale, ed occuparne un posto di primo piano.

Oggi Fidel Castro compie 60 anni (è nato il 13 agosto del 1926 a Birán, sulla costa settentrionale della provincia di Oriente). E di pagine brillanti il libro della sua vita — è davvero ricco. Altissimo, con un fisico ancora vigoroso, con l'immane divisa militare, solo la sua barba sale e pepe tradisce il tempo passato dai giorni difficili e gloriosi della Sierra Maestra. Fidel ha 60 anni. Ma per intere generazioni, in tutto il mondo, ancora oggi l'immagine immediata che scatta alla memoria è quella del Castro guerrigliero, del giovane «avventuriero» che con un pugno di coraggiosi seguaci lanciò il 26 luglio del 1953 l'attacco contro la caserma Moncada, presso Santiago di Cuba. Un attacco disperato che finì in un disastro e in una strage. Moltissimi dei duecento rivoluzionari furono uccisi (tanti a sangue freddo e dopo tremende torture). Ma quell'episodio segnò anche l'inizio della fine del dittatore Batista, che si era impadronito del potere nel giugno del 1952.

Quando la sua barba non era sale e pepe

Dall'impegno sportivo nel collegio dei gesuiti all'Avana, alle prime «avventure» a Bogotà e Santo Domingo L'assalto alla caserma Moncada e lo sbarco del Granma

vescile il dittatore Rafael Leonidas Trujillo. Ma la spedizione non ebbe fortuna. Il governo cubano del tempo, che pure a quanto pare segretamente aveva sponsorizzato l'iniziativa, ordinò alla marina di bloccare la flotta guerrigliera. Fidel riuscì a sfuggire all'arresto gettandosi in mare, e portandosi dietro il fucile mitragliatore. Ma quella dominicana non fu l'unica avventura fuori i confini di Cuba del giovane Castro. Nell'aprile 1948 partecipò infatti ad una insurrezione armata nella capitale della Colombia. Ma anche quell'intento fallì e il futuro leader cubano eludendo la polizia colombiana lasciò Bogotà e fece ritorno all'Avana.

La laurea in giurisprudenza la conseguì comunque nel 1950. E due anni dopo quel giovane e sconosciuto avvocato lanciò la sua prima e clamorosa sfida a Batista presentando una denuncia contro il dittatore accusato di aver violato la legge allora in vigore a Cuba. La denuncia — che avrebbe comportato una condanna a 108 an-

ni di carcere — fu naturalmente respinta dai giudici. Fidel si convinse della necessità di passare alla lotta armata e incominciò a preparare l'assalto alla Moncada. Per quell'azione comparve davanti ai giudici insieme ad un centinaio di rivoluzionari scampati al massacro. Fu lui stesso a pronunciare un'apassionata autodifesa, e da accusato si tramutò in accusatore della dittatura, dell'imperialismo, delle tremende ingiustizie sociali che c'erano nella Cuba di Batista. Un discorso, una denuncia politica, una piattaforma rivoluzionaria conclusa con una frase rimasta famosa: «Non temo la prigione, come non temo la furia del miserabile tiranno che ha spento la vita di settanta miei fratelli. Condannatemi. Non m'importa, la storia me absolterà».

La Cuba di allora era per lo più composta da gente povera. La disoccupazione era molto alta. Quell'isola che appariva ai turisti, soprattutto americani, splendida con i suoi gustosi frutti tropicali, i famosi locali notturni,

Castro compie 60 anni, mentre il paese volta ancora pagina

Fidel lancia la sfida

I nemici di Cuba oggi si chiamano corruzione, negligenza, indisciplina



Nel fondo, un'immagine recente di Fidel Castro, in quella sotto il leader cubano guida nella Sierra un gruppo di «barbudos» e studenti di Santa Clara, nella Cuba di oggi, impegnati anche ai lavori dei campi

paese del Terzo Mondo, la si trova qui, nel «privilegio» di questi rapporti di interscambio che garantiscono la vendita della quasi totalità della produzione zuccheriera a prezzi ormai sei volte superiori a quelli d'un mercato internazionale in perenne e precipitosa discesa, un costante adeguamento dei prezzi delle materie prime a quelli delle tecnologie importate e persino, da qualche tempo, il riacquisto in valuta pregiata del «risparmio» di quel petrolio che la stessa Unione Sovietica fornisce a Cuba. E tuttavia il problema presenta anche un'altra faccia. Protetta dalla «generosità» socialista nell'85 per cento del suo interscambio commerciale, l'economia cubana finisce per pagare (e con gli interessi) questo privilegio, ogni qualvolta, in quel restante 15 per cento, entra in contatto con le bizzarrie e le ingiustizie del mercato capitalistico. Il suo debito estero è di quasi 10 miliardi di dollari, una cifra enorme se si considera la scarsa capacità di produrre valuta pregiata che caratterizza l'economia cubana. E la decisione presa nel maggio scorso — decisione poltrinata — di sospendere per tre mesi i pagamenti alle banche del «club di Parigi», non fa che aumentare la gravità della situazione.

In sintesi: la spinta dinamica che l'assistenza sovietica ha impresso allo sviluppo

cubano ha ormai raggiunto il suo punto limite. E se è nello specchio del «nuovo ordine economico» stabilito con i paesi socialisti che Cuba può oggi rimpiangere un passato ed un presente di cui va legittimamente orgogliosa, è in quello dei suoi rapporti con il vecchio ordine, un tirannico a morire, che deve misurare il proprio futuro, la possibilità reale di nuovi sviluppi del processo rivoluzionario.

Questa è la base. Ed è da qui che la campagna di «perfezionamento» lanciata da Fidel Castro ha preso le mosse alla fine del 1984, quando, con una mossa a sorpresa e fuori dalle regole del gioco istituzionale, aveva deciso di respingere il piano economico dell'85, esautorando di fatto la vecchia Junta Central di Planificación e sostituirla con un nuovo «Gruppo central». L'obiettivo era portare l'economia cubana fuori dalle secche di una organizzazione per compartimenti stagni che consumava più di quanto non producesse, un «avido elefante» ormai abituato a misurare i propri successi più sulle singole esistenze settoriali che su quelle complessive del paese, a produrre cose che non servivano o che erano addirittura dannose, sistematicamente perdute, come un bolso Narciso, a rimpiangere se stesso nello specchio deformante di statistiche fasulle.

Questo era stato anche il tema centrale della prima fase del terzo congresso del Partito comunista cubano, consumatosi ai primi dello scorso febbraio. «L'importante — aveva detto Fidel nella sua relazione introduttiva — non è crescere, ma in che cosa si cresce e per che cosa si cresce». E si era dilungato con ostentazione in un minuzioso elenco, settore per settore, delle «cose che non vanno». Da allora, mentre nel paese si apriva il «dibattito di tutto il popolo» sul programma del partito (che verrà risottoposto al congresso il prossimo dicembre), è stato un crescendo rossiniano di critiche via via più feroci. Prima il discorso per il 25esimo anniversario della fondazione dei pionieri, poi quello del 19 aprile nella ricorrenza della vittoria di Playa Girón, quindi la tumultuosa riunione all'Avana con i sindacati ed i dirigenti d'impresa e l'incontro con le cooperative contadine. Infine, al culmine, i ripetuti interventi nell'ultimo plenum del Comitato centrale svoltosi tra il 17 ed il 19 di luglio. Parole di fuoco contro la negligenza, l'indisciplina, la corruzione, il pressapopolismo e l'inefficienza. Un lungo elenco di «vizi privati» che le «pubbliche virtù» del socialismo non hanno saputo sradicare o, in alcuni casi, hanno addirittura incrementato. Milioni di cubani, davanti alla televisione, ascoltavano esterefatti.

E non solo di parole si trattava. Poiché molte decisioni di rilievo le avevano anticipate. Tutte, peraltro, in buona parte contrarie alle frettolose previsioni con le quali molti degli osservatori internazionali avevano commentato, prima e dopo il congresso, il rinnovamento in atto a Cuba. Il loro ragionamento, frutto dell'intreccio dei vecchi pregiudizi che spesso accompagnano molti fattori della «modernità», era alquanto semplice e lineare: Cuba vive nell'orbita sovietica, dunque i cambiamenti preconizzati da Castro non potevano essere che un adeguamento periferico ai processi in atto nella capitale dell'impero, un ingresso ritardato nella realtà dell'«era Gorbaciov». Castro denunciava i difetti del suo regime socialista e si proponeva di renderlo competitivo sui mercati capitalisti. Dunque, a conferma della «crisi storica» del socialismo, tutte le prossime riforme in campo economico non avrebbero potuto avere che una connotazione liberale e capitalistica, di maggiore apertura verso il libero mercato e la libera iniziativa.

I provvedimenti presi nelle ultime settimane vanno invece, tutti, nella direzione opposta. Il «libero mercato contadino» è stato chiuso, la possibilità di libera contrattazione nella compravendita delle case è stata abolita. Quasi tutti i nuovi spazi «liberali» che il socialismo cubano aveva aperto nell'80, dopo la crisi del Mariel (120mila persone emigrate in una sola volta verso gli Stati Uniti) sono oggi scomparsi, ed è in atto una violenta campagna contro i «nuovi ricchi» ed i «nuovi mercenari» che in questi spazi erano prosperati. Dalle più recenti parole di Fidel Castro sembrano addirittura riemergere elementi di quella «fase idealistica» della rivoluzione — come il ripristino delle microbrigade volontarie per la costruzione di case — che molti consideravano sepolta per sempre.

Dunque: in che direzione sta andando il rinnovamento cubano? Verso più liberalismo o verso più statalismo? Verso che tipo di statalismo? Difficile rispondere in una fase che è ancora di aperto dibattito. Una cosa soltanto è per il momento certa. Fidel Castro ha deciso di «scoperchiare la pentola» — «senza volerlo», ha detto al Comitato centrale con una singolarità alla quale non si può dar troppo credito — e di lavare in pubblico tutti i «panni sporchi» che da quella pentola doversero uscire. La verità, insomma, e niente altro che la verità, dopo troppi anni di pura retorica rivoluzionaria.

Per un processo di rinnovamento è comunque, un buon inizio.

Massimo Cavallini
(1-seguae)

19 AGOSTO '86



CONVERTIBILI IN CCT A TASSO FISSO

- I CCT sono titoli di Stato esenti da ogni imposta presente e futura.
- I privati risparmiatori possono prenotarli presso gli sportelli delle aziende di credito entro il 14 agosto; il pagamento sarà effettuato il 19 agosto 1986 al prezzo di emissione di 100%, senza versamento di alcuna provvigione.
- Rendono per il 1° anno il 10,75% e per gli anni successivi un tasso annuo pari al rendimento dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,50 di punto.
- Possono essere convertiti, dal 19 al 31 agosto 1987, a richiesta del possessore, in CCT a 6 anni al tasso fisso dell'8,50% annuo, per pari capitale nominale.
- I CCT hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di prenotazione per il pubblico presso le aziende di credito

FINO AL 14 AGOSTO

| Prezzo di emissione | Durata anni | Prima cedola annuale |
|---------------------|-------------|----------------------|
| 100% | 7 | 10,75% |

CCT convertibili



Nuccio Ciconte